

Se c'è un momento preciso in cui il libro di Vito Teti *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni* passa dall'essere un saggio di antropologia, per quanto bello e profondo, a "qualcosa" di simile al romanzo, questo è a pagina 140, quando lo stesso autore ci racconta come l'io che scrive il testo che andiamo leggendo è un io fittizio. L'opera di Teti, infatti, rappresenta forse l'ultima possibile riflessione dell'antropologo calabrese sui temi degli abbandoni, delle rovine e del sud. Ben prima che il tema dei luoghi abbandonati diventasse una moda, Teti girava instancabile i piccoli paesi della Calabria, le zone devastate dai terremoti, o le case abbandonate per l'emigrazione con la tensione di cogliere una sorta di sfarfallio, di intermittenza che potesse accendere la sua immaginazione melanconica, trasformando, grazie alle sue doti di narratore e affabulatore, la Calabria in un paradigma per comprendere l'Italia. Perché scomodiamo, con evidente intento provocatorio, la categoria del romanzo rispetto a questa ultima fatica di Teti? In primo luogo per la quantità di



Vito Teti

QUEL CHE RESTA. L'ITALIA DEI PAESI, TRA ABBANDONI E RITORNI

Donzelli, pp. XII-308, 30 euro

storie che il libro riversa nel lettore, che si inseguono nel corso delle pagine. L'intento del libro non è tanto di fornire un studio, ma uno sguardo e una visione per far entrare il lettore dentro le strade abbandonate di una città dopo una scossa; o per sentire le filastrocche che la mamma centenaria canta all'autore, quando la sera cala sul un piccolo paese delle serre vibonesi. Questa vicinanza del lettore, questa partecipazione oggettiva è maggiore proprio per la presenza di questo io compromesso con ciò che narra. Di solito

nell'antropologia lo sguardo dello studioso è esterno alla sua materia, quasi cercasse la più profonda e luccicante oggettività. Quella di Teti è un'antropologia parziale, o meglio se mi si passa il termine è una antropologia autofunzionale, in cui l'io che dovrebbe studiare non solo è coinvolto, ma è a sua volta oggetto di studio e in parte d'invenzione. Proprio questa tensione morale e questa scelta sintattica rendono *Quel che resta* un testo di antropologia che non solo si legge come un romanzo, ma che in alcuni suoi momenti lo è realmente. Non è forse un caso che i numi tutelari di questo libro siano romanzieri come Alvaro e Pavese o saggisti dall'indubbio talento per il racconto e la memoria come Magris e Matvejevic. Tale tensione fa di *Quel che resta* un libro profondamente politico, non perché sia un testo di denuncia, ma perché mette, anzi rimette, al centro dei luoghi così vilipesi, abbandonati e lasciati al degrado l'uomo: i luoghi rinascono solo se la gente si decide di abitarli e questo può accadere anche attraverso la memoria e la scrittura.

